

**Il cinema «tira»,
Trento è viva**

Caro direttore, come presidente provinciale dell'ANEC (associazione esercenti cinema) devo dissentire sulle affermazioni riportate su "L'Adige" nell'articolo di martedì in cronaca di Trento.

In un contesto di difficoltà economica presente in molti settori, il cinema migliora le sue performance in Italia ed in Trentino, come si evince dalle considerazioni del nostro Presidente Walter Vacchino che allego: «Nel mese di ottobre, secondo i dati Cinetel, le presenze nelle sale cinematografiche italiane sono aumentate del 13,74% rispetto all'ottobre 2003. Positivo anche il dato sulla festività del 1° novembre che ha visto un miglioramento delle presenze, rispetto a dodici mesi prima, pari al 26,48%. Considerando inoltre i primi dieci mesi del 2004 sono stati incassati 447,74 milioni di euro contro i 393,30 dei primi dieci mesi del 2003 (+13,84%), mentre le presenze sono passate da 66 a 76 milioni (+15,23%)».

Infine una considerazione personale: credo che la nostra città debba continuare ad essere bella nell'abito ma anche ricca nei contenuti che propone. Ristorazione, spettacolo, cultura, divertimento, sono un patrimonio di valori di aggregazione sociale cittadina che devono essere preservati contro l'intolleranza ed il disfattismo spesso presenti nei "commenti" e nelle "azioni" della comunità.

Il cinema sta facendo, con soddisfazione, la sua parte rinnovando il proprio locale e cercando sempre di trovare le soluzioni più gradite alla clientela (nel rispetto dei propri limiti e dei bilanci aziendali).

Sono certo che gli altri settori stanno facendo altrettanto, al fine di non diventare tutti "piccoli fratelli" che vivono in una città-dormitorio come qualcuno vorrebbe.

Massimo Lazeri

L'osservatore italiano che pensa di ascrivere solo alla destra conservatrice americana l'ingerenza religiosa nello spazio pubblico, la commistione tra fede e politica - si destina a non comprendere la società statunitense. Anche il pacifismo multiforme ha negli Stati Uniti delle radici profondamente religiose. Il punto però non è questo. Quello su cui dovremmo interrogarci è la natura dell'impegno politico.

Fino a qualche anno fa, il riferimento politico-ideologico forniva un'ampia base di valori e significati che riuscivano a guidare le grandi masse verso ideali sociali condivisi. La leadership politica e i cittadini-elettori comunicavano soprattutto con le elezioni: anche a livello locale, una sconfitta era un chiaro segnale di disaffezione.

Non è più così. Sembra che le ideologie tradizionali, i movimenti politici così come li abbiamo conosciuti, siano tout-court cose del passato. Il loro ruolo è in declino, la comunicazione tra istituzioni e cittadini è sempre più di tipo mediatico. La politica deve mostrare le sue facce in TV. Le decisioni degli elettori sono mosse non tanto da un messaggio specifico, né dalla forza degli argomenti: a determinare la scelta politica l'attenzione è su altri aspetti, apparentemente plausibili e quasi encomiabili. Ad esempio l'individualità del politico, la sua forza, il suo successo, il suo stile, la sua competenza comunicativa, la sua personalità. Catturati dalle capacità di intrattenimento della moderna politica, manifestiamo sempre meno interesse e sopportazione verso gli argomenti sostanziali, i contenuti fondamentali della vita democratica. Alla fine la nostra percezione è abilmente immobilizzata e il potere politico reale si ritira sempre più nelle sue comode stanze.

Di fatto la comunicazione politica è molto simile alla pubblicità. E per questo motivo è sempre meno interessata alla cosa pubblica. Se il politico è speso la persona di successo, colui che ha

raggiunto risultati considerevoli e per questo merita rispetto e sostegno da parte dei cittadini, la politica è sempre più evento pubblicitario piuttosto che pubblico. Di solito quando un aggettivo è sostituito da un sostantivo qualcosa di serio è accaduto. Infatti "pubblicità" non è la stessa cosa di "agire in pubblico". Agire, operare in pubblico, è sempre segno di reciprocità e di responsabilità. Nello svolgere una pubblica funzione diamo conto del nostro operato agli altri anche se manca qualunque tipo di familiarità. La pubblicità invece non è mai reciproca, può evocare interattività, ma è altra cosa. La pubblicità non necessita di responsabilità, quasi mai si fonda su progetti o obiettivi. Più che i risultati e la responsabilità, la pubblicità ricerca il pathos, l'evento, l'efficacia di una sensazione.

Questa è - per molti - la politica oggi. E per lo stesso motivo in molti se ne distanziano, rifugiandosi in enclaves socio-culturali in cui sono coltivati ideali a portata di mano. Il gruppo limitato e definito offre sempre al partecipante la sensazione di sicurezza. Il problema è che questo processo sta contribuendo in modo straordinario a formare un provincialismo sociale, culturale e - perché no - anche religioso che vede con sospetto qualunque cosa che sia apparentemente nuova, straniera o complessa. E questo fa male alla democrazia. Abbiamo bisogno di qualcosa d'altro, abbiamo bisogno di un approccio alla politica diverso, radicalmente differente.

Gli evangelici - ovunque nel mondo - vogliono affermare con coerenza e convinzione il vangelo, la trasformazione che comporta, la verità riguardo

Opinioni
**Non solo
Bush:
evangelici
e politica**

di GIUSEPPE RIZZA*

almeno due.

In primo luogo se è vero che Gesù Cristo è il Signore in cielo come in terra, ogni autorità è delegata, limitata. E poiché Dio ha dato a noi molteplici responsabilità, tale diversità deve essere mantenuta. In altre parole, è essenziale riconoscere la struttura plurale della società. Il passaggio non è innocuo. Questo significa - tra le altre cose - che gli elementi centrali di una società civile non sono solo le procedure democratiche (elezioni, processi) ma sono rappresentati soprattutto dal riconoscimento delle proprie responsabilità: famiglie, imprese, scuole... Pur nella comune struttura legislativa, il governo si ferma lì dove spetta ad altri regolare. La collettività non è una massa indistinta, ma un pluribus di posizioni e passioni, di competenze e interessi che bisogna riconoscere e tutelare. Costi quel che costi, malgrado il peso del fallimento di un sistema sociale per molto tempo mal costruito. Così deve essere nel campo sanitario ed educativo, in quello economico e legislativo.

In secondo luogo occorre riconoscere che la fede - qualunque sia l'oggetto della credenza - è una necessità. Senza fede non si vive, mai. Anche il sistema politico lo dovrebbe riconoscere. E questo significa che oltre a rico-

noscere la struttura plurale della società, dobbiamo lavorare per un autentico pluralismo confessionale. È quasi banale dirlo, ma la storia - anche recente - dimostra purtroppo che spesso accade il contrario: il pluralismo confessionale è semplicemente la non discriminazione nei confronti di persone o comunità a motivo della loro fede. Due incomprensioni però possono condurci lontano. La prima è quella di confondere il pluralismo confessionale con il laicismo asettico e indifferente nei confronti del religioso. L'altra è quella di sovrapporre al pluralismo confessionale il relativismo morale. Nessuna delle due è però sostenibile. La ricerca della verità e la fuga dall'errore sono responsabilità che fanno capo a ogni individuo, riferibili ad ogni gruppo umano e nessun sistema politico può condurre i suoi cittadini nella prosperità e nella giustizia se evita di fare i conti con le sue responsabilità limitate. Hanno ancora senso asimmetrie legislative (politica concordataria e libertà religiosa), politiche paternalistiche nei confronti del sistema educativo (insegnamento della religione cattolica, scuola pubblica/scuola privata) come in quello sanitario, strategie autoritarie che oltre ad essere inefficienti economicamente danneggiano la collettività e l'intero sviluppo economico (e qui gli esempi sono innumerevoli)?

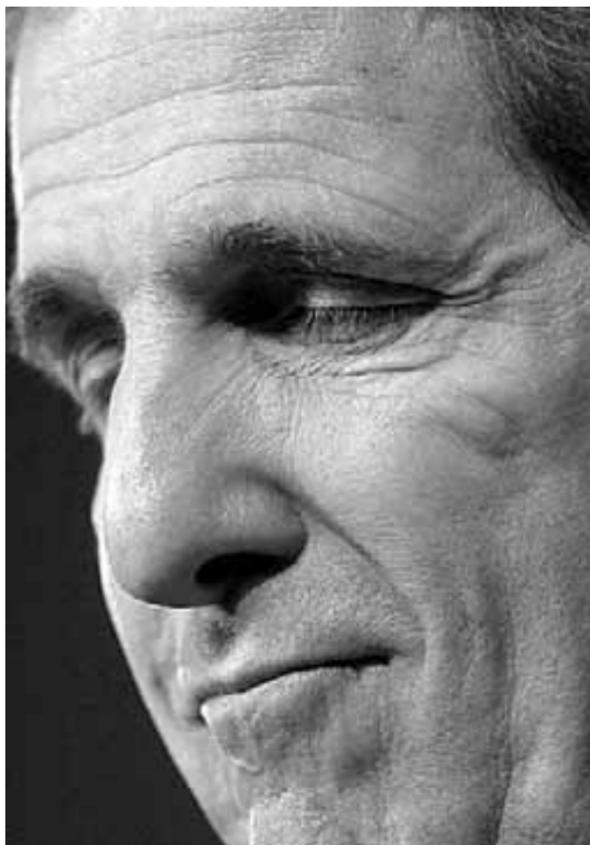
Probabilmente non possiamo più permetterci di sperare che il pluralismo strutturale e quello confessionale siano oggetto solo di discorsi e relazioni di pochi benpensanti. Dovremmo lavorare per questo, dovremmo operare in modo responsabile ed integro, per costruire e sostenere la giustizia, sia nei suoi aspetti politici e strutturali, sia in quelli confessionali. Ne avrebbero beneficio non solo qualche minoranza insignificante, ma anche le forti maggioranze oggi al potere.

A di là di Bush, è questo il vero problema.

* Chiesa Evangelica di Trento - www.evangelicitrento.it

segue dalla prima/ GIOVANETTI

**Il «Te Deum» repubblicano
e la disfatta dei democratici**



tuzioni, perché non solo non controllano più niente, consentendo tranquillamente al presidente di far approvare ogni legge a suo favore e di poter presentare ogni modifica della Costituzione che ritiene opportuna. Ma addirittura si sono visti soffiare di mano la guida degli Stati, perdendo la maggioranza dei governatori (28 repubblicani, contro 21 democratici).

E come se non bastasse, hanno perso anche la strada, la di-

rezione del cammino. Il partito, infatti, dovrà essere ricostruito da capo. Ma nessuno sa come.

L'unico democratico che da queste elezioni è uscito vincitore è Barack Obama, figlio di un immigrato del Kenya, che ha portato via il seggio di senatore ad un repubblicano nell'Illinois: sarà l'unico afroamericano al Senato. Ma la sua vittoria ha un preciso segreto. Barack Obama è un rigido conservatore, fortemente religioso, amato dalla gente per la sua antipolitica, un po' populista. Insomma, è il tipo di democratico più vicino all'America di oggi, che vuole tornare ad essere forte nel mondo, temuta più che amata, granitica nelle sue posizioni, e non disposta a tentennamento alcuno.

Nessuno sa se sarà questa la nuova strada che imboccherà il glorioso vecchio Partito democratico. Certo è che sicuramente uno degli obiettivi prioritari di questa presidenza, sarà quello di liquidare definitivamente ciò che resta dei democratici alla Bill e Hillary Clinton, o alla Edward Kennedy. L'era di John Kennedy e Martin Luther King, quella delle battaglie femministe e dell'opposizione alla guerra in Vietnam, si è definitivamente conclusa.

L'emblema della Nuova America è l'alleanza delle chiese evangeliche con i neoconservatori, la Croce e la Spada, la saldezza morale e la supremazia nel mondo. La paura diffusa da Bush ha attecchito nel cuore profondo dell'America e si è fusa con l'incertezza di una generazione uscita disorientata dagli sconvolgimenti degli anni Settanta, bisognosa di certezze. Quelle certezze che Bush è riuscito a dare.

Bush ha conquistato anche gli ultrasessantenni, tradizionalmente vicini al partito democratico, sensibili alla conserva-

zione dello stato sociale. Ha espugnato la fortezza degli ispanici, ormai quasi il 10% degli elettori americani, di provata fedeltà democratica.

Il 72% degli ispanici aveva votato per Clinton. Oggi Bush ne ha raccolto i voti di quasi il 50%. A John Kerry è rimasto il voto dei giovani, il 17% degli elettori, che per il 54% hanno votato democratico. Così come il voto di chi si è recato alle urne per la prima volta. Ma non è stato sufficiente per modificare la radicale trasformazione avvenuta nell'America profonda in questi ultimi dieci-vent'anni.

Quanto alla sua politica, George W. Bush non cambierà molto rispetto a quanto fatto finora. Continuerà con il taglio delle tasse per i ceti più elevati, riconoscenti finanziatori della sua costosissima campagna elettorale. Continuerà la guerra in Iraq. Continuerà la linea di John Bolton e Paul Wolfowitz, i neocons ideatori della guerra preventiva, che ritengono il diritto internazionale un impaccio che limita gli interessi americani. Paul Wolfowitz probabilmente verrà promosso consigliere della sicurezza. Mentre Condoleezza Rice, falco della prima amministrazione Bush, s'è conquistata ora il posto di Colin Powell il moderato, che verrà mandato a casa, perché troppo incline al dialogo e all'ascolto delle Nazioni Unite.

Robert Kagan, l'altro neoconservatore di spicco, aveva detto che "gli europei vengono da Venere. Sono gli americani che vengono da Marte". Messaggio chiaro, da sceriffo della prateria, che gli americani hanno mostrato di condividere. La nuova America del 2000/2004/2008.

PIERANGELO GIOVANETTI
Harvard, Boston, Massachusetts

(segue dalla prima pagina)

Il popolarissimo Ronny Reagan era arrivato a malapena a 54 milioni di voti. «Questa volta c'era Dio di mezzo» grida a squarciagola la vecchina ai microfoni della Tv agitando il cartello Bush-Cheney, l'accoppiata che guiderà il mondo anche per i prossimi quattro anni. «I valori dell'America erano in gioco. E l'America li ha difesi».

I valori morali. Ecco la ragione della vittoria straripante di un caricatissimo Bush, che aveva contro la maggior parte dei giornali, le capitali straniere, gli intellettuali, gli studenti, le Nazioni Unite, l'Europa, ed ha vinto lo stesso. In un Paese dove la disoccupazione ha raggiunto livelli record, dove il debito pubblico sta inghiottendo la ricchezza degli americani, dove la classe media scivola in basso con stipendi che valgono sempre meno, gli elettori hanno votato sui valori morali. Ai disoccupati dei Cincinatti e di Columbus nell'Ohio, ha importato di più il matrimonio dei gay che la ripresa dell'economia.

Tutti i sondaggi all'uscita dei seggi confermano che al primo posto nella scelta degli elettori in queste elezioni non è stata la guerra in Iraq. Non è stata l'economia disastrosa. Non è stata la lotta al terrorismo.

È stata la preoccupazione per i valori morali: la libertà di possesso delle armi, la difesa dalle unioni gay, la messa fuori legge dell'aborto, la strenua conservazione della pena di morte, l'opposizione agli accordi di Kyoto.

Sono questi i valori morali che l'86% di quanti li ritengono fondamentali per la sopravvivenza della libertà americana, ha deciso di difendere votando per la seconda volta George W. Bush.

Un'indagine della Cbs News,

l'importante circuito televisivo, ha rivelato che, intervistati all'uscita dei seggi, il 52% degli elettori ha confermato di ritenere che l'economia americana sta andando molto male. Era solo il 13% nel 2000.

Ma nonostante questo, non ha dato quasi nessuna importanza alla questione, al momento del voto. Stessa cosa per la guerra in Iraq, che tanta apprensione sta portando nelle famiglie americane. Al momento del voto ha contato poco o nulla. Perché i temi su cui si sono giocate le elezioni sono due: valori morali e terrorismo. E su questo, sul far credere di essere il più bravo a combatterli o a difenderli, Bush è stato impareggiabile.

Per il partito democratico, l'Asinello che proprio a Boston un paio di secoli fa aveva cominciato a camminare, e che proprio con un candidato di Boston, John Kerry, ha cessato al suo corso, è una disfatta senza precedenti, che avrà conseguenze storiche, non solo per i prossimi quattro anni ma per almeno un ventennio.

L'elefante Gop, il Grand Old Party, il partito del presidente, è riuscito infatti a fare filotto. Non solo ha la Casa Bianca, ma ha la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati e al Senato. Oltretutto, naturalmente, alla Corte costituzionale, che sarà nei prossimi mesi modificata nella sua composizione con l'immissione di nuovi giudici, decisi dal presidente, di sicura fedeltà repubblicana.

I Democratici hanno perso tutto, come mai nella loro storia. Hanno perso il Paese, che non crede più nei valori liberali della difesa dei diritti civili, della tutela delle minoranze, della collaborazione internazionale, della moderazione nell'uso della più grande macchina da guerra della storia. Hanno perso le isti-

La più grande società
di credito cooperativo della Regione
al Tuo servizio anche in Trentino.

- Ala - Via della Roggia, 5 ☎ 0464 674 331
- Arco - Via Santa Caterina, 20 ☎ 0464 514 335
- Borgo Valsugana - Via Hippoliti, 11/13 ☎ 0461 757 430
- Cles - P.zza Navarino, 16/17 ☎ 0463 800 038
- Lavis - Via Roemini, 63 ☎ 0461 245 558
- Mezzolombardo - Via A. Degasperi, 4 ☎ 0461 604 150
- Moena - Piazza Italia, 16 ☎ 0462 565 243
- Fergine Valsugana - Viale Venezia, 44 ☎ 0461 534 764
- Rovereto - Via G.M. Della Croce, 2 ☎ 0464 432 989
- Tione - Via Cironvallazione, 56 ☎ 0465 396 208
- Trento - Piazza Lodron, 1 ☎ 0461 261 910
- Trento - Via Santa Croce, 44 ☎ 0461 263 276

Banca Popolare - Volksbank